

Herman

vazione si può fare a proposito dell'ampliamento. Siamo tutti fautori dell'ampliamento, ma non incondizionatamente. C'è una frase nel vostro testo di Lisbona che ci preoccupa notevolmente: quando affermate che l'ampliamento ai cinque paesi dell'EFTA può aver luogo sulle basi istituzionali attuali! Ma questa è una presa in giro! Già a dodici ci troviamo nell'incapacità di prendere delle decisioni quando è necessaria l'unanimità! Quando saremo diciassette allora non sarà più possibile prendere nessuna decisione in tutti i settori nei quali sarà richiesta ancora l'unanimità. Questo è un punto, signor Bangemann, che lei dovrebbe mettere in rilievo con altrettanta energia e passione di quanta ce ne mettiamo noi, lei, che è tutore dei Trattati, della capacità della Comunità di prendere ancora decisioni. Se l'ampliamento viene effettuato su basi siffatte, la Comunità è morta: bisogna rendersene conto.

Per quanto riguarda poi il bilancio, la contraddizione è ancora più flagrante! Prima voi optate, a Maastricht, a favore di un Fondo di coesione, poi si fanno i calcoli di bilancio e trovate che si tratta di cifre eccessive. C'è una contraddizione totale quando si paragona ciò che decide il Consiglio dei ministri delle finanze e quel che decide il Consiglio dei ministri degli affari esteri. Il Consiglio dei ministri degli affari esteri fa la parte del gran signore sulla scena mondiale: un miliardo di ECU per i russi, un miliardo di ECU per quelli e per questi. Si vuol dar prova di generosità e di generosità nei confronti di tutti ma quando si tratta poi di ottenere il consenso dei ministri delle finanze, si cade in totale contraddizione.

La stessa cosa dicasi per quanto riguarda la Jugoslavia, la sede del Parlamento e delle Istituzioni! In parole povere, il Consiglio è in piena contraddizione perché i suoi membri difendono interessi nazionali. Gli unici che possono difendere gli interessi della Comunità sono la Commissione e il Parlamento, e un'Europa di quindici Stati non potrà lavorare in queste condizioni. Questa è la lezione che bisogna trarre dal problema danese.

Langer (V). — Signor Presidente, tocca a me intervenire a nome del gruppo dei Verdi sulla politica estera e di sicurezza della Comunità.

Abbiamo sentito con interesse dal Presidente Cavaco Silva che la cooperazione in tale campo si eserciterà soprattutto nei confronti dell'Europa centrale ed orientale, dell'area mediterranea e del Maghreb. Ma se consideriamo la situazione esistente in Jugoslavia temo che ci troviamo di fronte ad un monumentale fallimento di tale politica comune. Per la verità esiste un altro monumentale fallimento, la Conferenza di Rio, su cui però non

posso soffermarmi ora. Non vorremmo che, alla fine, fosse proprio un'avventura militare a rilanciare la politica estera e di sicurezza comune. C'è ancora un abisso da colmare tra il non fare niente, o addirittura fare cose sbagliate quali, per esempio, lanciare sciaguratamente l'idea che la Bosnia-Erzegovina possa essere divisa in distinti cantoni etnici, e operare un intervento militare. A nostro giudizio quest'ultima dovrebbe essere una scelta solo estrema, pensabile esclusivamente dopo il fallimento di ogni altro mezzo, una scelta da operare su decisione e sotto il comando dell'ONU, con carattere di polizia internazionale e, quindi, con chiari limiti. Non dovrebbe essere, per intenderci, una guerra contro la Serbia o contro la Federazione serbo-montenegrina, ma solo un intervento per far cessare aggressioni e devastazioni in Bosnia-Erzegovina e restituire la parola al negoziato.

Intanto, però, non vogliamo sottovalutare alcuni segni positivi, cui attribuiamo grande valore: l'opposizione crescente dei democratici serbi contro il regime di Milosevic; le manifestazioni tenute a Belgrado da gruppi di pace delle donne, da studenti e intellettuali, da coraggiosi giornalisti e prestigiose autorità ecclesiastiche; infine, le importanti aperture del neopremier Panic, alle cui assicurazioni vorremmo davvero poter credere.

Alla Comunità chiediamo di rilanciare la sua iniziativa per quanto riguarda alcuni punti essenziali: invochi una forte garanzia dell'ONU all'incolumità, l'integrità e l'unità della Bosnia-Erzegovina; proceda all'immediato riconoscimento della Macedonia, senza condizioni sul nome; preveda cospicue misure di intervento per i profughi, sia sotto forma di assistenza finanziaria a chi li accoglie nei paesi circostanti, sia sotto forma di una generosa apertura delle nostre frontiere e un'assunzione comune ed equamente ripartita degli oneri che ne derivano; rilanci con forza il negoziato, tenendo finalmente conto — anche se, purtroppo, assai tardivamente — di alcuni suggerimenti provenienti non soltanto dalle opposizioni democratiche della Serbia, della Croazia e della Slovenia, ma anche della stessa commissione Badinter.

Ma non di sola Jugoslavia è fatta una comune politica estera e di sicurezza. Mentre da un lato il nostro gruppo non concorda sull'appalto che di questa politica la Comunità sembra voler fare, in misura sempre crescente, all'Unione dell'Europa occidentale — che politica comune è se poi viene affidata ad una sorta di agenzia separata, di cui non fanno parte nemmeno tutti e dodici gli Stati della Comunità? — dall'altro chiediamo insistentemente che la Comunità intervenga a favore della riforma dell'ONU, per portare avanti il processo di cooperazione e sicurezza in Europa e per rilan-

Langer

ciare le trattative di pace tra Israele e i palestinesi. Su questo punto chiediamo un forte impegno alla politica estera comune.

Lane (ARC). — (EN) Signor Presidente, desidero congratularmi con la Presidenza portoghese per il riuscito vertice di Lisbona. Nel corso degli ultimi sei mesi si sono dovute finalizzare alcune decisioni estremamente importanti. Una in particolare emerge sulle altre per il rilievo che assumerà negli anni a venire: quella relativa alla riforma della politica agricola comune. Mi congratulo con la Presidenza portoghese per il modo in cui ha affrontato questa sfida e per aver guidato il Consiglio verso l'accordo finale.

La presentazione da parte del Commissario MacSharry, nel febbraio 1991, di un pacchetto di riforme radicali per il settore agricolo aveva suscitato una forte e talora violenta indignazione. Se si considera che la vecchia politica agricola comune, rimasta in vigore per 25 anni, ha apportato privilegi finanziari solo a un 15-20% di agricoltori era logico attendersi a una vera e propria sollevazione da parte di questo gruppo privilegiato. Ma ciò che mi ha più sorpreso è il numero di persone, sia a livello politico che in campo agricolo, disposte a piegarsi alle pressioni di questo gruppo di minoranza. Il Parlamento ha comunque svolto un ruolo costruttivo in questo contesto. Nel corso dei vari dibattiti svoltisi abbiamo votato due contro uno in favore del principio della riforma. Quindi, abbiamo sostenuto degli emendamenti concernenti le aziende a conduzione familiare della Comunità intesi a migliorare il sistema di sostegno a favore dei piccoli agricoltori, tutelando al contempo gli interessi delle grandi aziende agricole. E all'atto della decisione finale sulle disposizioni di dettaglio abbiamo visto il Consiglio far proprie, nella sua proposta di compromesso, la maggior parte delle richieste avanzate dal Parlamento. Il risultato finale ha permesso di conseguire un giusto equilibrio tra le tre istituzioni, la Commissione, il Parlamento e il Consiglio, e ci felicitiamo, naturalmente, con la Presidenza portoghese per il ruolo da essa svolto.

Un secondo importante aspetto che invece non è stato affrontato in modo adeguato al vertice di Lisbona è quello della sussidiarietà. In apertura dei lavori, ieri, avevo accennato alla conferenza stampa del Presidente Delors che aveva preceduto il vertice e nella quale il Presidente della Commissione aveva messo in rilievo l'esigenza e l'opportunità, della sussidiarietà. Credo che il vertice di Lisbona avrebbe dovuto sottolineare in modo più esplicito il proprio impegno in favore dell'attribuzione di maggiori poteri alle autorità competenti degli Stati membri. Ho appreso pertanto con sod-

disfazione questa mattina che il vertice di Edimburgo, che avrà luogo durante la Presidenza britannica, cercherà di finalizzare la questione della sussidiarietà, in modo che i cittadini degli Stati membri non si sentano soffocati dall'atteggiamento da fratello maggiore di qualche funzionario della Commissione.

Per quanto riguarda la questione dell'ampliamento, credo che occorra dapprima sistemare i nostri affari interni. Dobbiamo assicurarci innanzitutto che esistano risorse finanziarie sufficienti per far fronte alla questione del fondo di coesione e alle altre richieste in materia di fondi strutturali.

Attendo con impazienza la ratifica del Trattato di Maastricht, nel gennaio prossimo, e mi auguro che riusciremo a conciliare le esigenze e le aspirazioni dei danesi prima del completamento della procedura di ratifica, per prepararci così, a dodici, all'ampliamento, dopo aver risolto i nostri problemi di bilancio.

Melis (ARC). — Signor Presidente, fra i molti temi proposti dal Vertice di Lisbona, data la brevità del tempo concessomi, mi limiterò a richiamarne tre.

Intanto, va sottolineata subito la viva preoccupazione per un risultato globale debole e compromissorio che delude le aspettative di quanti credono ed operano per l'Europa federale.

Le pesanti riserve sul ruolo della Comunità, quale momento di governo dei complessi fattori economici, sociali, civili che interagiscono nel vasto e difficile mercato comunitario, privano di concreti ed incisivi poteri la nascente Unione politica europea. Non può certo evocarsi a giustificazione delle resistenze emerse a Lisbona il pericolo di un progressivo sostituirsi del potere comunitario a quello degli Stati, posto che si discute di poteri aggiuntivi che nulla tolgono alle sovranità nazionali ma a queste si collegano, integrandole esclusivamente per le materie che trovano più conveniente ed efficace risposta in sede europea.

Le stesse allarmate considerazioni valgono per la diffidente e, direi, ostile attenzione riservata dal Consiglio al ruolo delle regioni, perché emerge in tutta evidenza la difesa gelosa delle sovranità statuali in una visione di rapporti comunitari mediati dalle diplomazie e non vivificati dall'integrazione feconda dei popoli attraverso le istituzioni che li rappresentano. Un governo quanto più vicino possibile ai cittadini resta espressione vana e sterile, se non si prevedono poteri e strumenti adeguati. Europa e regioni sono i nuovi protagonisti della storia democratica europea. In mancanza, avremo solo mercato con tutte le conseguenze di emarginazione e sottosviluppo che ne derivano ineluttabilmente.